

psiche

& società



I figli d'arte hanno un doppio fardello sulle spalle. Quello di fare la propria carriera e quello di andare oltre gli inevitabili raffronti col genitore, se noto o stimato nella stessa attività o professione. Compito gravoso, perché nell'immaginario collettivo talvolta malevolo, essi occupano una data posizione in quanto "figli di..." e a meno che non siano davvero inetti e messi lì senza merito, ciò gli metterà addosso una costante carica di stress, per la quale il loro cammino sarà sempre più arduo dei colleghi con un cognome qualsiasi.

Nelle università, nel giornalismo, nell'imprenditoria, nello sport, in politica, ma non solo, il passaggio del testimone da padre in figlio è stato ed è frequente. Pregiudizi variegati sovente accompagnano queste new entry nella scena pubblica. Minacciata è l'identità del rampollo che deve fare i conti gli con gli inevitabili pa-

Riuscire a brillare di luce propria Confronti e pregiudizi: la difficile eredità dei figli d'arte

ROBERTO CAFISO

ragoni, così come succede ancora a scuola con il fratello minore che ripercorre anni dopo le stesse sezioni del primogenito, stimato e osannato dall'identico corpo docente. Raffronti e pesature non di rado insopportabili.

La scomodità di queste posizioni ha non pochi risvolti conflittuali. Ma non soltanto nel processo di auto rappresentazione e di identità personale, ma nell'ambivalenza col genitore, reo di una carriera brillante, mai domo e a volte ancora sulla cresta dell'onda. In una parola presenza scomoda, da ridimensionare ed esorcizzare. Sarà decisivo il buon senso del padre per consentire ancora una vol-

ta al figlio i suoi spazi, senza ingombrargli oltremisura la vita, non incidendo sulla sua carriera, frutto dell'impegno e dei sacrifici del giovane. Sarà questo atteggiamento il solo modo per non rendersi inviso al figlio.

D'altra parte non è pensabile che un giovane solo perché con un cognome illustre non possa avere pari opportunità rispetto a chiunque. In tal caso assisteremo allo scenario più paradossale. Quello dello svantaggio anziché dell'apparente vantaggio professionale. Qui ci vuole tempra e capacità di sacrificarsi del giovane, facendo gavetta e percorrendo tutte le tappe col sorriso sulle labbra. Avere tolle-

ranza alle malevolenze ed agli ostacoli più ardui frapposti ad hoc nel loro percorso. Suderanno di più per dimostrare il proprio valore, per legittimarlo oltre l'anagrafica sul documento di identità.

Tema ancora più delicato è quello dei figli degli eroi nazionali, servitori dello Stato uccisi nell'espletamento del proprio dovere. Eletti o nominati, si portano addosso un'eredità ancora più scomoda, per la quale da un lato rimpiangere il genitore martire, dall'altro talvolta maledirlo per aver segnato indelebilmente il loro destino, tra celebrazioni, allusioni e continue citazioni ove è pregnante la luce riflessa del prode genitore sempre viva

nell'opinione pubblica. Un modo assai scomodo e doloroso di vivere i propri sentimenti coniugandoli con la propria carriera.

Malgrado tutto ciò capiterà che i meriti personali di questi figli d'arte si farà strada autonomamente. Saranno famosi comunque e troveranno una loro dimensione di successo e stima sociale a prescindere dal loro cognome. Talvolta la grandezza di un padre, il suo esempio in vita, potrà apparire insormontabile. Ma non ci sono giganti e nani. Anche perché questi ultimi, inevitabilmente sulle spalle dei primi, sono destinati a vedere più in là di chiunque altro, pagando questa opportunità con una posizione di equilibrio difficile per il resto della vita. Per tutto ciò questi figli dovranno imparare la resilienza, accorgendosi prima o poi di saper brillare di luce propria.

La cifra della sua eccellenza rispetto alla Scolastica medievale è quella di evitare il divorzio tra ragione e fede, mente e cuore, verità e bellezza

MASSIMO NARO

“**T**heologus Dantes”: con queste parole inizia un'epigrafe preparata per la tomba del Poeta dal suo amico Giovanni del Virgilio. Chissà se Lutero, leggendola, avrebbe arricciato il naso. Per il grande Riformatore «si diventa teologo vivendo, sino a morire e a dannarsi», vale a dire facendo concreta esperienza del mistero di Dio, vivendolo sulla propria pelle, restando immersi nel crogiolo della storia, accettandone tutti i contraccolpi e non standosene in disparte, a studiare e a elucubrare o, ancor peggio, dal suo punto di vista, abbandonandosi alle visioni mistiche. Tutto il contrario di ciò che Dante aveva dichiarato, due secoli prima di lui, nella chiusa della “Vita nuova”: «Apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta (Beatrice) infino a tanto che io potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso».

La frase di Lutero, difatti, ci aiuta a misurare la distanza del mondo teologico in cui Dante si colloca, nel Medioevo più maturo, da tutto ciò che verrà - dopo di lui - nella modernità. Ma ci permette anche di intuire la distanza che Dante pure manteneva nei confronti del suo stesso mondo teologico - quello della cosiddetta Scolastica, il mondo della teologia accademica - restando per un verso in collegamento con la tradizione monastica e, tramite questa, con la prospettiva platonico-cristiana dei Padri della Chiesa, per altro verso anticipando quell'attitudine laica, storica, umanistica, che la teologia avrebbe sviluppato nei secoli della svolta antropologica. La “Commedia”, infatti, dipanandosi come il viaggio di un vivo che fa i conti con la condizione dei morti, fa pensare a un cammino verso Dio realizzato però non più soltanto mentalmente, come nel titolo di un capolavoro famoso di san Bonaventura, bensì corporalmente, col peso della propria carne, intrisa di passione e grondante di passioni. Il che non vuol dire che nella “Commedia” non sia narrata un'esperienza spirituale. Lo spirito è sempre nella carne, così come è sempre nella lettera: altrimenti non si può cogliere e, perciò, neppure distillare dalla car-

Una miniatura che illustra il girone dei golosi della Divina commedia di Dante



«L'alta fantasia» la teologia poetica di Dante Alighieri

ne o dalla lettera. Vuol dire, invece, che viene preso sul serio il vissuto storico degli uomini, giacché riguardo ad esso, alle sue luci e alle sue ombre, si manifesta via via il giudizio e la pietà di Dio, la sua sapienza e la sua pazienza.

In questo senso, Dante elabora coi suoi versi una teologia “altra”, fondandola non su concetti astratti ma su esperienze sensibili, come il gusto, la letizia, il sorriso, il desiderio, la bellezza. Non si tratta di rendere ulteriormente intelligibile la verità appresa nei trattati del suo tempo, di farne una semplice traduzione dal latino al volgare, di portarla dalle aule nelle corti, ma di illustrarla sino a renderla ammirabile da tutti. Se per Anselmo d'Aosta la teologia può essere ancora esercizio intellettuale e per Tommaso cifra della ragionevolezza della fede, per Dante deve cominciare a essere espressione della tensione affettiva della fede: se Dio è Amore, occorre

amare per conoscerlo e chi non ama non riesce a conoscerlo. Questo metodo il Poeta apprende già negli scritti giovanili, dentro il Nuovo Testamento. E tale metodo gli insegnano i santi, i quali, prima fra tutti Beatrice, lasciandosi muovere dall'amore lo spingono all'Amore, gli partecipano il loro sapere credente, per introdurlo progressivamente alla scienza divina per eccellenza, cioè alla rivelazione del Mistero trinitario, in cui è custodita l'immagine dell'uomo nuovo, il volto del Figlio umanato nel quale solamente si può vedere Dio faccia a faccia.

Siamo così catapultati al culmine della “Commedia”, nel XXXIII canto del Paradiso, dove Dante non può ripetere le geometrie teologiche illustrate magistralmente in altre splendide pagine del suo poema: «A l'alta fantasia qui mancò possa». Ma proprio l'alta fantasia è la teologia di Dante, la cifra della sua eccellenza rispet-

to alla Scolastica medievale. Soprattutto è l'inversione di tendenza rispetto al pregiudizio degli accademici dell'epoca, per i quali la verità è difficile molto più che bella, ragion per cui la poesia non sarebbe all'altezza di occuparsene. L'alta fantasia è l'estremo tentativo di evitare il divorzio tra ragione e fede, tra mente e cuore, tra verità e bellezza, soprattutto fra teologia e messaggio biblico (anch'esso poetico, gravitante nell'orbita dell'invocazione più che della dimostrazione). Non è mera invenzione letteraria, l'alta fantasia. È, piuttosto, attitudine teoretica, vale a dire propensione all'intuizione, alla contemplazione, a vedere oltre il visibile, dentro l'invisibile, o a discernere l'invisibile celato nel visibile. Innestando bellezza e verità l'una nell'altra, l'alta fantasia dimostra che la verità è principalmente bella e che la bellezza è innanzitutto vera: e i teologi, perciò, possono cantare e danzare.

L'ESORDIO

“Fight Night” epico kickboxing

Due ragazzi contro, su un ring di kickboxing. Uno, Alessandro, comunista, figlio di un bancarottiere suicida, campione dei centri sociali, fidanzata altoborghese. L'altro, Ettore, fascista, idolo della destra estrema, figlio di un militare caduto in Iraq, un segreto inconfessabile, una fidanzata estremista cristiana e un patrigno poliziotto dalle idee pericolose. Intorno, una corte di amici-tifosi, allenatori-maestri, fidanzate fanatiche, anche loro con i loro bravi scheletri nell'armadio. E sullo sfondo, una città bella e decadente come Genova: le sue ville borghesi e i suoi quartieri degradati, i mugugni dei vecchi, lo sbandamento dei giovani senza più un futuro, una volta chiuse le fabbriche e meccanizzato il porto. Tutto questo (e molto di più) è “Fight Night”, il romanzo d'esordio di uno scrittore genovese, Stefano Trucco. Un tranquillo impiegato dell'ufficio cimiteri del Comune di Genova, bibliofilo e filmofilo accanito, che passata la boa dei cinquant'anni è finalmente riuscito a scrivere la storia che voleva. Per farsi pubblicare il libro (da Bompiani), Trucco ha partecipato al reality Masterpiece: è arrivato terzo ed ha ottenuto la pubblicazione del suo libro.

Scritti

di ieri

Nei primi tre mesi in Sicilia si sono perduti 19.000 posti di lavoro. E l'isola continua a essere assente nell'agenda di governo

Quando si festeggia la disoccupazione che in Italia sta calando viene la rabbia perché le statistiche non dicono che nel Mezzogiorno non è cambiato nulla, anzi la situazione va peggiorando: nei primi tre mesi dell'anno in Sicilia sono stati bruciati 19 mila posti di lavoro. Le statistiche sono false perché cancellano la realtà del Sud. Se fossero oneste dovrebbero essere estrapolate regione per regione, così si vedrebbe che alcune marcano come un treno e altre arancano, o peggio stanno ferme, o peggio ancora vanno in retromarcia. Ma Renzi perché non viene (quasi) mai in Sicilia? Perché non dice la verità sul Mezzogiorno che non fa parte dell'agenda di governo?

E' la solita tesi ingannatrice alla Pro-

IL LAVORO AUMENTA AL NORD E DIMINUISCE DA NOI

Le statistiche bugiarde che ignorano il Sud

TONY ZERMO

di secondo cui se Milano va bene poi il benessere si diffonderà per i rami fino alla Sicilia. E non è vero perché qui da noi non accade niente, chiudono le fabbriche, chiudono i teatri, chiudono le televisioni, chiudono anche le case perché la gente parte, va altrove a cercare fortuna.

In Liguria ha vinto il delfino di Berlusconi, il pacioso Toti, che per prima cosa ha detto: avremo la ferrovia veloce Genova-Milano. Ma ci pensate? Costa da 6 a 8 miliardi di euro, bisognerà traforare il Passo dei Giovi e tutto per

risparmiare un quarto d'ora su una tratta già ben servita di suo. E in questo caso gli ambientalisti non dicono niente, non inalberano cartelli, non si preparano ad assaltare i cantieri. A Genova e Milano va bene, non va bene il Ponte di Messina che darebbe uno scossone all'occupazione e al turismo e non trafora niente, al massimo scavalca liberando la città dai Tir. Ma voi pensate che se cartina geografica fosse rivoltata, e la Sicilia fosse in Lombardia, il ponte più lungo del mondo non sarebbe stato fatto da un secolo?

Poi i numeri sull'occupazione bisogna saperli leggere perché, scrive «Il Fatto», «prosegue la crescita degli occupati a tempo parziale, l'aumento riguarda quasi del tutto il part time involontario, cioè quello accettato in mancanza d'altro. Inoltre la crescita dell'occupazione riguarda soprattutto gli ultra cinquantenni che sono stati 247 mila in più rispetto al 2014, mentre calano quelli tra 15 e 34 anni e tra i 35 e i 49 anni. Segno che le aziende preferiscono l'esperienza all'età». Insomma, Renzi gioca con i numeri, ma la realtà è che, se la ripresa c'è, è così fragile che quasi non si vede. E comunque in Sicilia non c'è trippa per fatti. Da noi aumenta solo l'occupazione delle terrazze e dei tetti di chi cerca di evitare il licenziamento.

Il villaggio del Web

Myaccount Google per proteggere i nostri dati

ANNA RITA RAPETTA

«**C**ontrolla la tua esperienza su Google, in un solo posto». Stavolta è più facile a farsi che a dirsi. La pagina web si chiama myaccount.google.com e raccoglie tutte le informazioni utili per gli utenti su come gestire i settaggi che riguardano la privacy degli account personali di chi naviga in Rete utilizzando gli strumenti messi a disposizione dalla casa di Mountain View, dalla semplice ricerca all'uso delle maps. Il servizio è rivolto praticamente a tutti, che si tratti di clienti registrati ai servizi, a partire dalla posta elettronica, o di utilizzatori occasionali, che ad esempio si servono soltanto del motore di ricerca, del browser Chrome o del servizio di mappe.

Una richiesta, in tal senso, era stata avanzata dall'Italia a febbraio per bocca del presidente dell'Autorità garante per la Privacy, Antonello Soro. Prescrizione in direzione della trasparenza che il colosso americano si era impegnata a tradurre in fatti entro gennaio 2016. La novità è arrivata prima ed è stata lanciata su scala internazionale.

In Italia, ha fatto il suo debutto con la pagina web “Account personale”. Una sorta di guida che raccoglie tutti gli strumenti utili a gestire dati e privacy, dando la possibilità all'utente di decidere quali informazioni condividere con Google quando fruisce dei suoi

Una guida che raccoglie tutti gli strumenti per gestire la privacy e decidere quali informazioni condividere

servizi, dalla localizzazione alla cronologia delle ricerche.

Questa non è l'unica innovazione che la casa di Mountain View intende introdurre. In arrivo, anche il nuovo sito privacy.google.com, in cui BigG spiega quali dati raccoglie e che uso ne fa.

Tra le novità di particolare rilievo la possibilità di gestire la cronologia. Poiché ogni nostro passo sulla rete è tracciato, grazie a myaccount.google.com, si potrà decidere cosa conservare e cosa cancellare. In un solo posto possiamo decidere di conservare le cartine di Maps al fine di affinare le ricerche future sui percorsi e gli spostamenti giornalieri, e allo stesso tempo settare le impostazioni in modo da non lasciare tracce delle nostre ricerche su Youtube. Con la gestione personalizzata del proprio account sarà più semplice diversificare le proprie scelte.

Ciò non basta a fermare le polemiche sulla privacy. Come quella sollevata da Tim Cook, l'amministratore delegato di Apple che ha fatto risuonare la sua voce nella Silicon Valley: «E' incredibile come alcune aziende divorino qualsiasi informazione possano rintracciare su di voi, per poi monetizzarla. Ad Apple - ha detto Cook - crediamo che questo comportamento sia sbagliato. E' necessario che i clienti possano controllare le loro informazioni. Certo, magari vi attrae la possibilità di avere servizi gratuiti, magari dove poter conservare le vostre foto di famiglia che chissà per quali scopi di advertising saranno utilizzate. Un giorno gli utenti comprenderanno tutto questo».